



Per ricordare

Giulia De Marco

*Per ricordare Giulia De Marco, che ci ha lasciato il 27 dicembre u.s., riproponiamo la relazione che svolse al Convegno **Donne in Magistratura**, organizzato dall'ADMI per i 50 anni della legge n. 66 del 1963 che consentiva alle donne l'accesso in magistratura. Il convegno si è svolto presso la Corte di cassazione il 27 settembre 2013.*

Emma Avezzù, presente al Convegno, ha voluto ricordare quel giorno e la figura professionale della collega che ha avuto modo di conoscere negli uffici giudiziari di Torino, sottolineando la sua non comune dedizione alla funzione, la capacità come giudice del lavoro di farsi interprete dei bisogni e dei diritti dei lavoratori, la capacità organizzativa dimostrata come Presidente del Tribunale per i minorenni di Torino, spendendosi anche dopo il pensionamento nell'attività di formazione degli operatori sociali e dei neuropsichiatri infantili per realizzare al meglio l'interesse del minore e rendere efficace la giustizia minorile.

Noi che l'abbiamo conosciuta e stimata vogliamo esprimere la nostra partecipazione e la nostra affettuosa vicinanza alla famiglia.

La Redazione

DONNE IN MAGISTRATURA

1963 - 2013...50 anni dopo¹

Relazione di Giulia De Marco²

Sono entrata in magistratura nell'aprile del 1965, mezzo secolo fa, col primo concorso aperto alle donne.

Ci presentammo in 40 , lo vincemmo in 8.

Perché solo nel 1965, anche se la Costituzione del '48 aveva sancito la totale parità dei sessi?

Perché soltanto nel febbraio del 1963 era stata promulgata la legge n. 66 /63 che consentiva alle donne di accedere a cariche, professioni ed impieghi pubblici, compresa la magistratura , colmando un vuoto legislativo creatosi dopo che la Corte Costituzionale, nel 1960, con la sentenza n. 33, aveva dichiarato incostituzionale l'art.7 della legge n. 1176 del 1919, la c.d. legge Sacchi, la quale , benché fosse ritenuta all'epoca innovatrice perché, in pieno fascismo, ammetteva le donne a pari titolo degli uomini ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici , le escludeva però esplicitamente da quegli impieghi "che implicano poteri giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politica o che attengano alla difesa militare dello Stato".

Qual era la condizione femminile nell' Italia del 1965?

Di soggezione sia all'interno dello Stato che all'interno della famiglia.

Il diritto di famiglia vigente era quello del codice del 1942, secondo il quale l'unità della famiglia era intesa come unità di comando affidata al marito/ padre. L'uomo era il capo della famiglia, titolare della potestà maritale e della potestà sui figli. Il tradimento della moglie era reato (reato di adulterio

¹ Convegno organizzato dall'ADMI per i 50 anni della legge n. 66 del 1963 che consentiva alle donne l'accesso in magistratura. Il convegno si è svolto presso la Corte di cassazione, aula Giallombardo, il 27 settembre 2013. V. per le relazioni e gli interventi : [ADMI - Associazione Donne Magistrato Italiane](#)

² *Giulia De Marco, già Presidente Tribunale Minori di Torino*

) mentre quello del marito acquisiva rilevanza penale solo se teneva una concubina in casa o notoriamente altrove Il rifiuto della donna a quello che, con ipocrita *pruderie*, era definito dai nostri colleghi magistrati adempimento del debito coniugale, veniva penalmente sanzionato come inadempimento agli obblighi di assistenza familiare.... Il reato di violenza carnale si estingueva se seguiva il c. d. matrimonio riparatore e, comunque, gli imputati di questo reato venivano quasi sempre assolti perché vigeva, anche fra magistrati, la cultura della “*vis grata puellis*”. Era previsto l’omicidio a causa d’onore , quello che consentiva all’uomo di uccidere il coniuge “ nell’atto in cui ne scopre l’illegittima relazione carnale”, ricevendo una pena da 3 a 7 anni di reclusione, norma che indicava quanta poca considerazione ci fosse per la vita della moglie a fronte dell’onore offeso del marito. Non c’era la legge sul divorzio né quella sulla interruzione di gravidanza. Non esisteva la parità nel mondo del lavoro per cui la donna poteva essere licenziata per matrimonio e per gravidanza. Come venimmo accolte noi otto giovanissime donne in questo mondo maschile e maschilista?

Con benevola tolleranza dai magistrati anziani che ci trattavano alla stregua di figlie un po’ ribelli; con un certo fastidio dai colleghi coetanei che ci vivevano come potenziali rivali, avendo conosciuto sui banchi di scuola la nostra determinazione, la nostra intelligenza, la nostra capacità di impegno; con un certo sospetto dagli avvocati per i quali rappresentavamo un’assoluta incognita. In concomitanza del nostro arrivo in magistratura, infatti, alcuni media avevano ricordato l’acceso dibattito svoltosi all’interno della Assemblea Costituente dove alcuni senatori e deputati si erano esibiti , per nascondere il loro pregiudizio verso le donne, in una serie di argomentazioni pseudo scientifiche : alcuni si erano richiamati a Charcot e alla sua teoria sull’isteria, altri avevano sostenuto che nelle donne prevale il sentimento sul raziocinio per cui erano inidonee al lavoro giudiziario in cui la razionalità è il principio cardine, altri avevano affermato che in determinati periodi del mese la funzione intellettuale delle donne è offuscata, altri infine ,con molta supponenza, avevano dichiarato che le donne non potevano essere magistrati perché “mancano di temperamento, di forza d’animo, di fermezza di carattere , di resistenza fisica”.

Ebbene, in 50 anni abbiamo dimostrato quanto quelle obiezioni fossero infondate, frutto solo di un malcelato maschilismo.

Oggi le donne in magistratura sono il 48% e, nella fascia degli under 40,

sono circa il 51%. E' vero che, come avviene nel privato e negli altri settori del pubblico, le donne rappresentano ancora una minoranza quando si fa riferimento agli incarichi direttivi (il 20%) ma sarà così ancora per poco, sia perché oggi c'è un Comitato per le Pari Opportunità all'interno del C.S.M. che vigila sulle discriminazioni di fatto, sia per altre due ragioni: 1) invertendosi la proporzione numerica fra uomini e donne, sarà automatica la inversione anche nell'assegnazione delle funzioni direttive, 2) la temporaneità degli incarichi direttivi porterà altrettanto automaticamente ad una rotazione fra uomini e donne.

La mia esperienza personale.

Ho iniziato ad esercitare le funzioni a Milano, dopo un tirocinio di soli sei mesi. Il Tribunale era presieduto da Luigi Bianchi D'Espinosa, un magistrato intelligente, moderno, democratico, sinceramente convinto della parità fra i due sessi.

Fu quindi un inizio facile e felice. I guai cominciarono quando, per sposarmi, ho chiesto il trasferimento in un tribunale del Sud (non c'era il nuovo diritto di famiglia e la moglie doveva seguire il marito...). Lì ho trovato colleghi reazionari e un presidente che di fronte alla mia gravidanza fece lo struzzo: decise di non vederla e mi costrinse a lavorare durante il periodo feriale, appellandosi al fatto che ero il magistrato più giovane. Gravidanza, un caldo pazzesco, in treno tutti giorni per oltre un'ora, abitando in una città diversa da quella in cui aveva sede il tribunale, lo studio dopo le udienze e le sentenze perché allora, dopo 18 mesi di funzioni, si doveva superare un secondo esame con prove orali e scritte Credo di avere dimostrato di quanta forza d'animo, fermezza di carattere, resistenza fisica, tanto per chiosare quei parlamentari "saccenti", siano capaci le donne.

Tenni quindi testa a quel presidente e non presi un solo giorno di congedo facoltativo, pur essendo allora il periodo di congedo obbligatorio di 6 settimane prima del parto e di 8 dopo il parto.

Il trasferimento a Torino fu la fine di un incubo. Qui c'erano altre donne magistrato ma, soprattutto, tante donne avvocato. E comunque era il maggio del 1968. L'aria nuova si respirava ovunque, anche nell'antico palazzo che ospitava la Pretura. Tanto vecchio quel palazzo da avere solo gabinetti alla turca, tutti aperti. La nostra prima battaglia femminista, tra virgolette, fu per ottenere dei bagni normali e che si potessero chiudere a chiave.

A Torino si è svolta praticamente tutta la mia vita di giudice.

Sono stata pretore civile per 3 anni, poi pretore del lavoro per 11.

Ho lasciato quelle funzioni che mi piacevano moltissimo a causa di un dirigente che, violando l'accordo sulla distribuzione automatica delle cause concordato col precedente capo dell'ufficio, incominciò ad assegnarmi solo cause di poco conto.

Protestai, ma con calma serafica mi obiettò che, essendo io moglie di un deputato comunista, non riteneva che io potessi essere imparziale. Gli replicai che in tanti anni alla Pretura del lavoro nessun avvocato aveva mai dubitato della mia terzietà; poi, sbattei la porta e chiesi immediatamente il trasferimento.

Accettai la proposta di Paolo Vercellone, mio caro amico, presidente del Tribunale per i minorenni, che da anni mi chiedeva di andare a lavorare con lui. Per fortuna ebbi il trasferimento in pochi mesi ma all'inizio quel Tribunale mi disorientò. Abituata alla monocraticità, mi ritrovai a decidere in un collegio, passaggio non facile, ma soprattutto dovetti abituarli a decidere insieme a delle persone che non erano giuristi ma psicologi, sociologi, criminologi, pediatri, e il cui voto contava quanto il mio. All'inizio, pensai di aver sbagliato a scegliere quel Tribunale, ma poi a poco a poco quel lavoro mi entrò nel sangue.

Lavorare con i giudici onorari, non leggere solo sentenze della Cassazione e testi di diritto ma cimentarsi con letture di scienze diverse, parlare quotidianamente con persone che svolgono lavori diversi dal tuo, confrontarsi con gli amministratori per individuare quello che il territorio offre, potrebbe o dovrebbe offrire ai minorenni, conoscere le potenzialità del privato sociale, andare a parlare nelle scuole, tutto questo mi ha arricchito moltissimo.

Sono rimasta in quel Tribunale per ventitré anni; gli ultimi nove come Presidente. Nel maggio del 2005, dopo 41 anni di lavoro, ho deciso di andare in pensione. Gli ultimi anni erano stati faticosissimi. Dirigere un Tribunale sottorganico mi aveva costretto a conservare il mio ruolo di quando ero solo un giudice. Non potevo pretendere dai miei colleghi che lavorassero di più se io per prima non davo l'esempio ma, ad un certo punto, mi sono resa conto che non potevo più continuare.

La carriera e la vita. Io credo, come ha scritto qualcuno, che effettivamente la donna abbia un ruolo costruttivo nella società nella sua duplice potenzialità, cioè attraverso il lavoro fisico ed intellettuale ed attraverso la maternità. Non ho mai quindi ritenuto in assoluto incompatibili fra di loro

la carriera e la vita. Piuttosto complementari, più esattamente, flessibilmente complementari nel senso che in alcuni periodi ho privilegiato le esigenze familiari (ad esempio quando ho scelto di fare il pretore civile e di occuparmi di incidenti d'auto, lavoro noiosissimo che mi consentiva però di occuparmi dei miei due figli piccoli) , in altri, quando sono stata più libera da impegni familiari o perché mi sono sentita pronta e disponibile , ho scelto funzioni più impegnative e gratificanti dal punto di vista professionale , ho accettato cariche all'interno dell'associazione dei magistrati minorili, ho iniziato a partecipare a convegni e ad organizzarli . Noi magistrati siamo particolarmente avvantaggiati rispetto ad altre categorie di lavoratori, potendo cambiare funzioni periodicamente, se si vuole o se è necessario. Il lavoro è una componente importante della vita personale e familiare, non è altro. La nostra esperienza quotidiana ci fa crescere come cittadine, come donne, come madri.

Quando ero Pretore del lavoro ho conosciuto il lavoro in fabbrica, ripetitivo, rumoroso, temporizzato, spesso pericoloso come può essere quello alle presse, alla verniciatura, alle fonderie e questo mi ha portato a valutare con altri occhi l'assenteismo, alcune insubordinazioni, alcune rivendicazioni dei lavoratori.

Come giudice del Tribunale per i Minorenni , ho incontrato gli ultimi della scala sociale: i poveri morali e materiali, i malati di mente, gli alcolisti, i drogati e le loro famiglie. Soprattutto i loro bambini , trascurati, spesso poco amati, talvolta abbandonati . Famiglie patologiche e famiglie normali che la conflittualità e il disamore separano, spezzano, distruggono, travolgendo i figli.

Dal negativo di quelle vite ho imparato che le relazioni intrafamiliari non vanno mai date per scontate.

Non è il parto che ti fa diventare madre ma un impegno costante e un'attenzione continua verso i tuoi figli.

Tanti episodi divertenti hanno costellato la mia vita di donna lavoratrice , come quello del mio continuo cambio di cognome.

Entrata in magistratura prima del matrimonio, ho iniziato a lavorare col mio cognome da ragazza; arrivata a Torino, dopo il matrimonio, il Pretore dirigente mi ha imposto di sostituire il mio cognome con quello di mio marito, come il codice del 1942 prescriveva.

Così da un giorno all'altro dovetti cambiare la targhetta sulla porta e abituarvi velocemente a firmare i provvedimenti col cognome col quale

venivo identificata . Nel '75, nonostante la riforma del diritto di famiglia prevedesse non la sostituzione ma l'aggiunta del cognome del marito per le donne coniugate, nessuno, per fortuna, ha preteso il ripristino del mio cognome. Ma trasferitami al Tribunale per i Minorenni, il presidente Vercellone, che era stato uno dei "padri" del nuovo diritto di famiglia, mi fece trovare sulla porta dell'ufficio la targhetta col mio nome da ragazza. Poiché, nel frattempo , mio marito era diventato un personaggio pubblico abbastanza noto , accettai di buon grado di ridiventare la dottoressa De Marco.

Mi è stato chiesto più volte se mi fossi sentita un simbolo per essere stata fra le prime donne in magistratura. Assolutamente no ma sono orgogliosa di essere stata una donna magistrato. E quando leggo di voi giovani colleghe, dei vostri processi, delle vostre affermazioni professionali, mi accorgo di provare l'affettuoso orgoglio che può provare una madre.

Voglio chiudere con una citazione: "Il genio femminile è necessario nei luoghi i cui si prendono decisioni importanti". Non "le donne", ma "il genio femminile". Lo ha detto Papa Francesco nella sua recente intervista concessa al Direttore di Civiltà cattolica. Con buona pace di chi ci riteneva incapaci di decidere.

Ero presente quel giorno in Cassazione

Emma Avezzù³

Ero presente, quel giorno, in Cassazione; fu una grande festa, per tutte. Per Giulia, e le altre – le prime - presenti o ricordate con i loro nomi e nelle parole.

Per me e per la nostra “ generazione di mezzo”, dell’epoca in cui eravamo ancora un po' meno della metà, ma stavamo avviandoci ad essere sempre di più, sempre più numerose anche come capi degli uffici.

Per le giovani colleghe, che apprendevano come il punto d’arrivo, per quelle prime otto magistrato, non fosse stato conquistato senza fatica; il susseguirsi di confronti parlamentari, certe affermazioni che pare impossibile qualcuno possa avere condiviso, la necessità di una decisione della Consulta.

Ma non solo, anche l’accettazione non scontata da parte dei colleghi, il pregiudizio che la donna magistrato non potesse che occuparsi di certe materie e non di altre, ricoprire alcune funzioni, e non altre.

Se noi, e chi dopo di noi, abbiamo fatto la scelta di diventare magistrato, lo si deve a persone come Giulia, che ha saputo unire alla professionalità e alla dedizione alla sua funzione, la capacità di intessere legami affettivi stabili, di dare ai figli affetto e regole – come amava dire – e il proprio esempio, lo stesso che dava ai suoi collaboratori e a noi tutti, colleghe e colleghi, i “ suoi” giudici.

Non era solo capacità organizzativa, la sua presenza costante, l’aver continuato a fare il giudice, a scrivere provvedimenti, a presiedere collegi, fossero penali, civili o del tribunale di sorveglianza, anche da presidente del Tribunale per i minorenni di Torino, dove l’ho conosciuta, venendo da altra funzione; era la consapevolezza, che ti infondeva, del peso, e insieme della rilevanza del decidere.

Decidere la vita dei bambini, dei ragazzi, delle loro famiglie; cambiare il loro contesto, le loro storie, il loro futuro... dare una possibilità a chi non è stato “visto” e per questo ritiene di non avere valore, e non sa dare valore all’altro.

³ Emma Avezzù, Procuratrice della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Torino

E decidere da “ giudice”, ma confrontandosi con chi di bambini e ragazzi ne sa più di noi, in quella architettura della Giustizia Minorile che è stata l’esito di un percorso che va dalla Costituzione alle grandi riforme degli anni settanta e ottanta dello scorso secolo.

Ma sempre il metro degli adulti; senza alcun condizionamento esterno, pure essendo, lei, una “ moglie della Repubblica”⁴, realtà, questa, che in ufficio quasi non appariva.

Anche dopo la pensione, Giulia partecipava alla formazione di operatori sociali, di neuropsichiatri infantili, continuando quel dialogo, che era stato il fulcro e la novità dei Tribunali minorili, e di quello di Torino in particolare, in quegli anni che appaiono ora lontani.

È arduo, ora, raccoglierne il testimone; per l’inclemenza dei tempi, e certe scelte che sembrano voler cancellare il passato, senza una piena cognizione della realtà sulla quale si va ad incidere.

L’esempio, però, resta; come il ricordo di quel suo sorriso, di quella sollecitudine nel chiedere di noi, nell’esserci sempre, per un consiglio e una vicinanza speciale.

Di quel suo essere stata magistrata, e donna.

⁴ V. Paola Severini, *Le mogli della Repubblica*, Marsilio ed., 2006.